

## Un sasso nello stagno

di Marco Scavino

Paolo Favilli

### MARXISMO E STORIA SAGGIO SULL'INNOVAZIONE STORIOGRAFICA IN ITALIA (1945-1970)

pp. 325, € 25,

FrancoAngeli, Milano 2006

L'ultimo libro di Favilli, studioso del socialismo e del movimento operaio, autore di una bella *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra* (FrancoAngeli, 1996), si occupa di un tema spesso al centro di forti polemiche: la presunta egemonia della cultura marxista nell'Italia del secondo dopoguerra. Ricostruisce le vicende e i dibattiti della storiografia marxista italiana, sostenendo una tesi molto netta: nei primi decenni dell'età repubblicana quell'egemonia ci fu davvero, ma non derivava tanto dall'influenza del Partito comunista, quanto dal carattere innovativo e dal valore scientifico delle metodologie e delle categorie interpretative che si ispiravano al marxismo. Tant'è vero che, non appena il marxismo ha cessato di esercitare la propria influenza (a partire dagli anni novanta), la storiografia come strumento di comprensione dei processi di trasformazione sociale è entrata in crisi, aprendo la strada a quelle visioni della società, oggi dominanti (e riconducibili al "calescopio" delle teorie postmoderne), secondo le quali "non [sarebbe] possibile produrre alcuna coerente e razionale spiegazione del cambiamento storico", e la storia si ridurrebbe a pura narrazione, a costruzioni e decostruzioni semantiche, a rapporti di forza tra esercizi retorici. E se il sapere storico appare gravemente indebolito, la causa sarebbe da individuare proprio nello smarrimento di quelle chiavi di lettura che il "marxismo" aveva saputo imporre.

Il marxismo, appunto. Una categoria tra le più ambigue e sfuggenti (Delfo Cantimori diceva: "Non mi piace la parola marxismo, perché non è precisa"), soprattutto quando la si applichi in ambito storiografico. Eppure, argomenta Favilli, se è opera vana andare alla ricerca del "vero" marxismo, è indubbio che esso sia stato un "reticolo concettuale" capace di orientare il lavoro degli storici, anche assai distanti per interessi e orientamenti metodologici. In quella stagione e in quella temperie culturale il marxismo non aveva a che fare tanto con l'adesione a determinati canoni, quanto con la capacità di fare propri gli schemi interpretativi e le categorie d'analisi marxiane: i modi sociali di produzione, la lotta tra le classi, i rapporti della struttura econo-

mica con le forme giuridiche, politiche, culturali delle diverse società. Su quella stagione storiografica, e sull'opera di quanti ne furono protagonisti, il volume offre una documentazione molto ricca, collocandola inoltre nel contesto del dibattito internazionale. Il volume si fa inoltre apprezzare per l'ampiezza delle fonti e per lo scrupolo con cui esse vengono messe a confronto, in base al principio secondo il quale "le idee vanno trattate con la stessa acribia filologica dei fatti, perché le idee sono fatti".

Destano qualche perplessità, invece, alcune scelte di impianto generale. Stupisce che siano stati esclusi gli studi sul movimento operaio e socialista, "che pure sono stati luoghi frequentati in maniera tutt'altro che marginale dagli storici marxisti". Né convincono del tutto le spiegazioni dell'autore, che per un verso si appella a esigenze pratiche, mentre per l'altro afferma invece di aver "ritenuto centrale la dimensione dell'economia" o meglio "un sistema di relazioni con l'economia, più diretto, meno mediato" di quello presente in genere negli studi sul movimento operaio. Il che può essere

limita fortemente il campo d'indagine. Qualche perplessità nasce anche dal modo di affrontare alcuni nodi della ricerca marxista in Italia, a partire dal ruolo dell'eredità teorica di Gramsci e dal problema della formazione del capitalismo italiano. Le forti polemiche che, dalla fine degli anni sessanta, divisero gli studiosi sul rapporto con la dimensione etico-politica della riflessione gramsciana, o il giudizio sul processo di accumulazione originaria e sul "decollo" industriale, sono fortemente ridimensionate e in qualche caso addirittura eluse. Si ha l'impressione che Favilli tenda a sfumare tutti gli elementi di differenziazione interni agli studi marxisti, finendo per dipingere un quadro non del tutto convincente, ispirato qua e là a immagini tradizionali e "canoniche" (in particolare nel giudizio su Gramsci, dove arriva ad accreditare la discutibile tesi di Giorgio Lunghini, secondo cui "la teoria economica di Gramsci è la marxiana critica dell'economia politica").

Ma queste, sostiene Favilli, erano discussioni fra studiosi che usavano gli stessi concetti, la stessa "metodologia oggettivante". Né le cose cambiarono di molto, aggiunge, quando alcuni iniziarono ad avanzare l'esigenza di nuove metodologie: le vivaci polemiche attorno alla storia sociale, alla microstoria, alla storia di genere e a tutto quello che, negli anni settanta, sembrò mettere in discussione le fondamenta stesse della storia (comprese le prime teorizzazioni del *linguistic turn*), sono interpretate come differenziazioni interne a una disciplina

che manteneva lo stesso statuto epistemologico. Il mutamento vero di paradigma sarebbe quello che è intervenuto dopo, per cause del tutto esterne. "Non ha niente a che vedere con il passaggio dal 'macro' al 'micro' o con il 'ritorno al racconto'", ma deriva dagli sconvolgimenti sociali e politici che hanno caratterizzato l'ultimo decennio del secolo scorso, sgretolando le basi materiali e intellettuali su cui poggiavano le grandi visioni del mutamento sociale. La storiografia, insomma, quel mutamento di paradigma lo ha subito e lo subisce, costretta a misurarsi con un senso comune per il quale "la società non esiste più, esistono solo gli individui". Può scegliere di adeguarsi, o di resistere, ma non può (non dovrebbe) rinnegare gli strumenti analitici e interpretativi che in passato ne hanno fatto (e potrebbero tornare a farne) una delle forme più alte di conoscenza.

Alla dimensione della ricerca, il volume intreccia dunque una forte vis polemica e un pessimismo profondo per le prospettive degli studi. Atteggiamento comprensibile, ma che suscita più di un interrogativo. Che vi sia una tendenza a separare "da una parte la storia che accentua la sua dimensione 'linguistica' fino a identificare i contenuti con le forme della retorica, dall'altra l'economia che accentua il rigore logico-formale considerandolo come valore in sé, e che così si allontana sempre più dall'analisi sociale" è senz'altro vero. Così com'è indubbio che sia andata diffondendosi, soprattutto nei grandi mezzi di comunicazione, una "storia di tipo politicistico a sfondo retrospettivamente giudiziario", che non è più "uso pubblico" della storia, ma politica tout court (e neppure della più nobile).

Il panorama della storiografia, tuttavia, non si esaurisce (per fortuna) in questi fenomeni, né mi sembra che si possa davvero parlare di un'egemonia delle teorie "postmoderne". Basterebbe forse allargare lo sguardo al quadro internazionale, dove le correnti di studi più care a Favilli (e a chi scrive) non sono poi così neglette, come può sembrare in Italia. Ma, soprattutto, siamo sicuri che non ci sia stato alcun rapporto tra il dibattito degli anni settanta e quel "mutamento di paradigma", intervenuto più tardi e dall'esterno? Gli storici possono davvero chiamarsi fuori da quanto è avvenuto, sul piano scientifico come su quello della trasmissione del sapere storico, dell'uso pubblico e politico della storia, dell'orientamento degli insegnamenti universitari, delle scelte dell'editoria?

Si tratta di questioni enormi, che in questo volume sono affrontate da un punto di vista specifico, ma che meritano di essere riprese e discusse su un piano più generale. Favilli ha gettato un sasso nello stagno. Non resta che aspettare e vedere sin dove arriveranno le onde.

marcoscavino@libero.it

M. Scavino è dottore di ricerca in storia contemporanea all'Università di Torino

## L'ombra di Buonarroti

di Alessandro Guerra

Antonino De Francesco

### MITO E STORIOGRAFIA DELLA "GRANDE RIVOLUZIONE" LA RIVOLUZIONE FRANCESE NELLA CULTURA POLITICA ITALIANA DEL '900

pp. 375, € 26,50,

Guida, Napoli 2006

Lo studio della Rivoluzione francese – e ancor più del mito che ha generato nella costruzione della modernità – è un'occasione per comprendere e rappresentare la specificità dello stato unitario nazionale. E un mito e un problema politico e storiografico di lungo corso, che ha del resto attraversato per intero il Novecento italiano, come mostra De Francesco, perché nel confronto con la Francia e con la sua tradizione rivoluzionaria l'intellettualità italiana ha indagato la difficile costruzione della modernità del paese. Va da sé che la riflessione sulla storia e sul mito dell'89 è stata sovente piegata alle necessità politico-ideologiche che dal Risorgimento al secondo dopoguerra, fino ad arrivare a oggi, hanno toccato, lacerandola, la storia d'Italia. Scivolando sul piano inclinato del contesto novecentesco, gli interpreti della Rivoluzione hanno giocato a "replicare la storia", provando ad adeguarla al presente che vivevano. Soprattutto la valutazione del Terrore e il radicalismo di Buonarroti sono stati i due momenti che hanno segnato il dibattito storiografico. Gaetano Salvemini nel 1905 arresta la storia della Rivoluzione all'eversione del sistema feudale e alla nascita della Repubblica nel 1792, nel tentativo di inserire nel dibattito politico una soluzione che demolisse l'antico regime senza con questo legittimare la scelta insurrezionale e terrorista che si profilava nell'opzione dei socialisti "intransigenti".

Fra le due guerre, l'eredità della Rivoluzione viene invece volta, come già aveva fatto la storiografia sabauda nel risorgimento, in chiave antifrancese; si pensa cioè che l'universalismo dei principi rivoluzionari fosse in realtà un pretesto per imporre il giogo francese, sulla falsariga di quanto era successo nel triennio repubblicano (1796-1799) e che su quel terreno l'Italia mai avrebbe portato a compimento il proprio processo unitario. Un giovane Benedetto Croce diede voce a questo sentimento, rivendicando una più congrua scelta nazionale, mentre altri, riscontrando l'incapacità del regime liberale di dar voce e rappresentanza adeguata alle classi popolari, si riallacciavano alla Rivoluzione francese per proporre l'esempio giacobino quale unica soluzione per spazzare via la classe dirigente moderata. L'esempio vicino della rivoluzione leninista

acui questa tensione ideale, rintracciando, sulle orme storiografiche di Albert Mathiez, il parallelismo fra 1793 e 1917. Il richiamo al giacobinismo fu un riferimento obbligato per coloro che diedero vita al Partito comunista, peraltro dopo un'evoluzione della riflessione gramsciana sulla natura di classe del movimento giacobino, affiancata dalla pubblicazione delle tesi di Mathiez sull'"Ordine Nuovo".

Un'altra opzione era legata al nome di Gioacchino Volpe e alla sua proposta nazional-liberale che, non negando la nascita dell'Italia moderna nell'89, poi divagava legando lo sviluppo dello spirito di indipendenza italiana alle rivolte antifrancesi. Non priva di importanza è la disamina di come il mito della rivoluzione condizionò la storiografia di impronta fascista e prima di tutto lo stesso duce. I giovanili ardori rivoluzionari e babuisti di Mussolini, nell'inconstanza dell'uomo, vennero abbandonati dopo San Sepolcro per mettere al centro della propria azione politica Mazzini e Pisacane, più spendibili nel tentativo di intercettare la marea montante del nazionalismo reduce dalla guerra e deluso dagli accordi di pace. Optando infine per il più pagante cesarismo napoleonico, senza peraltro mai paragonare il suo fascismo alla restaurazione.

All'opzione sociale della rivoluzione si attenero Bottai e Ugo Spirito e con loro tutti coloro che, come il primo Cantimori, nell'ordine corporativo individuavano la ricomposizione unitaria e non classista della società. Lo stesso Cantimori, muovendo dall'utopismo, attraverso lo studio di Filippo Buonarroti aveva anche avviato una riflessione sul radicalismo politico di impronta nazionale per rimarcare la specificità della cultura politica italiana, fino ad approdare alla centralità del momento montagnardo. La stagione repubblicana, che si aprì con un netto rifiuto del nazionalismo, spinse a indagare con nuovi strumenti l'89, ma ancora una volta, rileva De Francesco, sulla spinta di una precisa opzione politica.

Riemerisce "l'ombra di Buonarroti", vale a dire una storiografia dominata dalla centralità del rivoluzionario pisano quale elemento di congiunzione fra robespierrismo e risorgimento unitario. Attraverso questo dato, sostiene De Francesco con verve polemica, gli storici di ascendenza gramsciana, con l'avallo delle categorie rimodulate da Togliatti – a cui, peraltro, proprio Cantimori attribuiva una buona attitudine storica – hanno finito, tra gli anni cinquanta e gli anni settanta, con l'imporre nel dibattito culturale il giacobinismo quale momento eroico della rivoluzione.

alessandroguerra@gmail.it

A. Guerra è dottore di ricerca in storia moderna presso l'Università "La Sapienza" di Roma